

Occhetto: «Il Pds pronto a candidature referendarie»

ROMA. Una «lista referendaria» per le prossime elezioni? Un'ipotesi «realistica», replica Achille Occhetto. E il leader di Botteghe Oscure, in un'intervista al *Mattino*, avanza una controproposta: il Pds è pronto a candidare «personalità referendarie», con garanzia di indipendenza, che nel futuro Parlamento potranno funzionare da stimolo per le riforme. «Una lista referendaria che comprenda tutti coloro che sono stati nei comitati per i referendum, da noi a Segni fino alla Confindustria, non mi sembra realistica», dice Occhetto. «Il prossimo Parlamento dovrà confrontarsi sui temi sui quali non è detto che il fronte referendario si troverà unito. Il fatto stesso che i referendum succedano di per sé il sostegno di forze tra loro molto diverse dal punto di vista sociale, politico ed ideale - aggiunge il segretario dei democratici di sinistra - renderà molto difficile un simile accordo. C'è poi un'altra obiezione: "partitizzare" il movimento per i referendum getterebbe un'ombra sul referendum stessi, che diventerebbero strumenti di parte invece che popolare e in quanto tale trasversale».

E allora Occhetto lancia una diversa proposta. Dice al *Mattino*: «Si potrebbe ragionevolmente pensare a candidature di personalità referendarie nei vari partiti. Noi saremmo disponibili ad accogliere nelle nostre liste e a garantire loro la possibilità di svolgere un'importante funzione di stimolo anche in rapporto a candidati degli altri partiti». Per il segretario del Pds «è del tutto impensabile che una parte dello schieramento possa strumentalizzare il successo della campagna per la raccolta delle firme ai danni degli altri, sarebbe una appropriazione indebita della materia referendaria, cioè il peggio della tradizione politicista». E avverte: «Se qualcuno cercasse di usare i referendum contro di noi che siamo il partito che si è impegnato più a fondo nella raccolta delle firme, si assumerebbe la grave responsabilità di rompere il fronte referendario per una trovata elettorale».

Nella lunga intervista, Occhetto parla anche del futuro di quello che è stato il gruppo

della Sinistra indipendente quando c'era il Pci, facendo diretto riferimento alle critiche avanzate da Adriano Ossicini. Quell'esperienza, rammenta, «faceva da pendenti all'esistenza del Pci rispetto al passo arduo di chi si sentiva di sinistra ma non comunista». Oggi che senso avrebbe - si chiede Occhetto - darsi indipendente rispetto ad un partito indipendente? «Cio non toglie - come appare chiaro dalla proposta che ho appena fatto - che sia possibile, in altre forme, la presenza di indipendenti nelle liste del Pds». Del resto, se un problema di «discontinuità» si è posto in termini tanto forti per quello che fu il Pci, commenta il segretario del Pds, «credo sia del tutto legittimo chiedere un minimo di discontinuità nel valutare anche la funzione della Sinistra indipendente».

Occhetto parla anche della rinuncia a candidarsi di Pietro Ingrao. «Certo, io avrei preferito che Ingrao si candidasse, ma la sua dichiarazione è stata, dal punto di vista politico, persino più forte di una candidatura: uno può presentarsi e mantenere profondi motivi di dissenso o anche di distacco. Lui, dicendo che "se perde il Pds perde tutta la sinistra", ha dato una risposta molto forte che sarà una bandiera della nostra campagna elettorale», dice Occhetto. «Ma di queste rinunce non farei un caso - aggiunge - ad ogni elezione ci sono personaggi illustri che, raggiunta una certa età o anzianità parlamentare, ritengono di non sottoporli più ad impegni o fatiche gravose per cercare un impegno politico dal ritmo diverso». Poi, una battuta: «Non è il sintomo di una malattia. Credo io sia molto più il fatto che Andreotti sia ancora lì, dopo tanti anni».

Quanto al futuro del Pds, anche in rapporto alle prossime elezioni, nell'intervista Occhetto sottolinea l'esistenza «macroscopica della crisi del sistema che dice di aver vinto la guerra fredda: noi ci prepariamo a raccogliere la detestabile che seguirà alla disintegrazione. Adesso ci importa resistere come la prima forza di sinistra di questo Paese, per poi raccogliere quella delusione attorno ad un progetto di ricostruzione».

Decisione di Carli su proposta di Ciampi, l'Italia si piega al diktat tedesco: «Misura inevitabile»

Il tasso di sconto sale a quota 12%

Da oggi il denaro costa di più: il tasso di sconto è aumentato di mezzo punto passando al 12%. Un duro colpo per un'economia in recessione come quella del nostro Paese. «Non avevamo alternative» dicono il Tesoro ed il sottosegretario Cristofori: la lira era con le spalle al muro, o si svalutava (impossibile dopo Maastricht) o rincarava il denaro. L'Europa parla sempre più in tedesco.



Guido Carli

ROMA. Con un secco comunicato di poche righe il ministro del Tesoro ha annunciato ieri sera che, «su proposta del governatore della Banca d'Italia», da domani il tasso ufficiale di sconto sale dell'11,50% al 12%. In altre parole, aumenta il costo del denaro. Non è una bella notizia: il motore dell'economia italiana perde colpi ogni giorno che passa ed adesso è destinato ad imbarcarsi ancora di più. Denaro caro significa quasi automaticamente meno investimenti. E meno investimenti vuol dire più disoccupazione. Quanti posti di lavoro saranno cancellati oppure non verranno creati per effetto della decisione di ieri è difficile a dirsi, ma certamente l'impatto non sarà neutro.

Il caro denaro avrà un effetto immediato anche sui conti pubblici. Lo Stato è fortemente indebitato con i suoi cittadini e

da qualche tempo anche verso investitori esteri. Emette in continuazione Bot, Bpt, Cct: oltre un milione di miliardi. Per convincere i sottoscrittori a prestargli soldi per coprire le sue spese, il governo si mostra generoso offrendo remunerazioni appetibili. La spesa per gli interessi incide fortemente sulle finanze pubbliche: oltre 110.000 miliardi lo scorso anno. Senza questa posta passiva, la gestione ordinaria del bilancio statale sarebbe sostanzialmente in equilibrio. Per questo nella Finanziaria 1992 il governo ha dedicato molta attenzione alla riduzione della spesa per interessi: conta di risparmiare circa 4.000 miliardi rispetto allo scorso anno. Una spinta decisiva doveva arrivare proprio da una discesa del costo del denaro. Non a caso l'ultima volta che Banca d'Italia e Tesoro hanno manovrato sul tasso di sconto è stato lo scorso maggio, immediatamente

dopo l'approvazione della «manovra dei telefonini». Un calo di ben un punto letto immediatamente in chiave politica: la fiducia nel successo del piano governativo. Adesso si è costretti a fare marcia indietro. Un giro di valzer che ridimensiona le speranze sul risparmio della spesa per interessi. Da questo punto di vista, la decisione di ieri appare come un boomerang.

Denaro più caro per chi è indebitato, meno posti di lavoro, spesa pubblica ancor più fuori controllo: per un governo ormai alla vigilia elettorale il rialzo del tasso di sconto sembra un'operazione di tipo masochistico. Eppure, ha spiegato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori, «la misura si è resa inevitabile». Inevitabile perché la politica monetaria non appartiene più al nostro paese. E, nonostante le dichiarazioni di Maastricht, non appartiene an-

cora nemmeno all'Europa. In questo momento le decisioni sul denaro appartengono alla Germania. Ed alla guerra monetaria scoppata tra Bonn e Washington. Giovedì scorso la repubblica federale ha innalzato di mezzo punto il tasso di sconto con l'obiettivo di frenare le spinte inflazionistiche ed attirare capitali da destinare alla ricostruzione dell'Est. Gli americani hanno replicato venerdì abbassando di un punto il costo del dollaro l'obiettivo di rendere ossigeno ad un'economia che non si schiuda dalla recessione. L'Europa si è trovata in mezzo. Mentre i paesi dell'area del marco (Belgio, Olanda, Austria) si sono adeguati immediatamente al rialzo del denaro, Italia e Francia sono stati a guardare i mercati.

Il responso non si è fatto attendere: nella giornata di venerdì il dollaro piombava a 1.165 lire mentre il marco saliva a 757 lire. La nostra moneta

si è trovata tra incudine e martello come è apparso chiaro venerdì, soprattutto nelle ultime ore di contrattazione: o seguiva il dollaro nella sua discesa mettendone in discussione la sua permanenza nella banca stretta dello Sme e con essa tutti gli impegni presi a Maastricht, oppure inseguiva la corsa del marco. Si è scelta questa strada con l'unica mossa possibile: il rialzo del tasso di sconto. Erano percorribili altre strade che non fossero la svalutazione della lira? Sì, se avessimo avuto un'inflazione sulla media europea, se lo stato della nostra finanza pubblica fosse stato diverso, se la nostra bilancia dei pagamenti non fosse costretta agli apporti esteri per reggersi in equilibrio. La prova come il modello romano l'Italia un Paese a sovranità limitata: non protagonista dell'Europa ma, anche in questo caso, comparsa.

I due partiti puntano ancora sulla maggioranza «arlecchinese». Craxi dice: «È stato un brutto affare, me ne occuperò di persona». Pillitteri si sfoga: «Finalmente è finito un incubo». Si parla di dimissioni del democristiano ribelle Radice Fossati

Milano, dopo la disfatta Dc e Psi ci riprovano

Avanti tutta, nonostante tutto. Sembra essere questa la consegna dei partiti milanesi che hanno tentato e fallito, dopo la defezione del dc Radice Fossati, l'obiettivo di mettere assieme una nuova maggioranza per Milano raccogliendo pezzi a destra e a sinistra. Dc, Psi, Psdi, Pli, Pensionati, i due riformisti e il neoleghista sembrano intenzionati a riprovarci. Nonostante le dimissioni di Pillitteri.

MASSIMO PILLITTERI

MASSIMO PILLITTERI

MILANO. Lo scenario milanese spaventa i segretari nazionali dei partiti: lo spettro è quello di Brescia con la prospettiva di un altro appuntamento con gli elettori e con il loro probabile verdetto impietoso. «Un brutto affare, adesso me ne occuperò di persona», dice il segretario nazionale del Psi, Bettino Craxi, dopo che il cognato, il sindaco Paolo Pillitteri, si è dimesso. Il messaggio comunque sembra

essere questo: la strada intrapresa per risolvere il problema della governabilità a Milano, nonostante il fallimento in aula registrato sabato pomeriggio, è quella giusta e «con un po' di buona volontà come dice Arnaldo Forlani» si deve riprovare. Lo dicono anche i segretari nazionali liberali Egidio Sterpa, il socialista Carlo Tognoli e il democristiano Virginio Rognoni. «I liberali non sono disponibili a

maggioranze diverse - dice Sterpa - che contraddicano l'irrinunciabilità di una coalizione omogenea». Per Tognoli - tessitore dell'accordo Dc-Psi e della fuoriuscita di due riformisti dal Pds milanese - si è verificato solo «un incidente di percorso» e bisogna continuare sulla strada imboccata. «Per il problema del sindaco invece è ancora presto», aggiunge. «Bisogna riprendere il discorso e portarlo a termine» anche per Rognoni. Insomma avanti tutta, nonostante tutto.

E a Milano risuona lo stesso grido, seppure incrinato dalle ferre regole della matematica. «Si riparte da quaranta voti», il motto di democristiani e socialisti milanesi all'indomani della disfatta di Pillitteri. Lui si è dimesso, pare tirando un respiro di sollievo. I testimoni citano: «Ecco da un tunnel, finalmente è finito un incubo». Ma non è detta l'ultima parola: in un quadro politico all'in-

segna del caos non è escluso che gli si chieda di tornare sui suoi passi. I democristiani si sentono in colpa: loro è la responsabilità del flop di Pillitteri, perché non hanno saputo governare il dissidente Carlo Radice Fossati, il consigliere dc che ha mandato tutto all'aria decidendo di non votare la giunta «pastrocchio». Di lui si mormora di probabili dimissioni dal consiglio comunale, una mossa per la Dc che potrebbe così sostituirlo con un consigliere più fidato. Ma si dice anche che abbia intenzione di formare un gruppo a parte. E ancora che adesso, eliminato il detestato Pillitteri, il voto alla coalizione «pastrocchio» potrebbe anche dare. Ieri comunque gli uomini della Dc lo davano fuori gioco e soprattutto fuori dal gruppo consiliare «di cui per sua scelta non fa più parte. Quanto al sindaco è un pro-

blema del Psi - dicono i democristiani - noi gli esprimiamo la nostra solidarietà. Il punto non è il sindaco, ma la governabilità». Insomma non se la sentono di avanzare una loro candidatura alla poltrona di primo cittadino. E in casa socialista i problemi non sono da meno: da mesi si parla di candidati alternativi, come Loris Zafrà e Alfredo Mosini, ma sui loro nomi il rischio è che il Psi milanese si spacchi e ricominci la guerra tra le correnti. Quindi sembra scontato che oggi, nella riunione del gruppo socialista, si chiederà a Pillitteri di tornare sui suoi passi. Anche ai Pensionati una sua riconferma andrebbe bene.

Milano per cercare di recitare i volti garofano e scudo crociato milanesi hanno già lanciato segnali sia ai Verdi che al Pri. Ma l'edera per il momento risponde picche: «Non è pensabile riproporre

spettacolo dell'altra sera si è dimostrato che questa presunta coalizione è incapace di gestire anche solo il consiglio. Ora noi daremo il via ad una serie di incontri con le altre forze, a partire dal Pri senza alcuna pregiudiziale tranne il governissimo. Mi pare che non è scritto da nessuna parte che l'iniziativa debba essere solo del Psi. Il punto è evitare di chiudersi in strade senza uscita. «Non si può pensare che l'alternativa è tra la padella e la brace - aggiunge Franco Bassanini - ossia tra una soluzione rabberciata e le elezioni anticipate». «Occorre un sussulto di dignità - dice Gianni Cervetti, leader riformista e ministro ombra - una scelta politica che restituisca al Comune prestigio: sono molte le forze che possono correre a questo impegno. Occorre però evitare di riproporre soluzioni già fallite».

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigre, avvocato Cdl di Roma

L'insegnamento della religione cattolica nella scuola

Facoltativo e non opzionale

risponde l'avv. CORRADO MAUCERI *

questione c.d. dell'ora di religione cattolica; don Giovanni di fatto ripropone, come se le due sentenze della Corte costituzionale non ci fossero state, l'opzionalità dell'Irc, respingendo il carattere pienamente facoltativo; don Giovanni cioè ripropone l'interpretazione che del Concordato avevano dato i ministri Pi e la Cei e che la Corte costituzionale nella sentenza n. 203/89, ha definito «una patente discriminazione»; egli di fatto la diavolosa nuovamente «opzionale» un insegnamento che invece, come ha precisato la Corte costituzionale, non può che essere facoltativo e quindi di conseguenza aggiuntivo.

La differenza non è nominalistica, ma sostanziale; l'insegnamento «opzionale» difatti è un insegnamento che concorre a formare l'orario obbligatorio per tutti, nel senso che l'alunno tra due o più insegnamenti deve comunque sceglierne uno; è prevista cioè la scelta di un insegnamento, ma in ogni caso un insegnamento deve essere frequentato e tale insegnamento concorre a formare l'orario scolastico obbligatorio.

L'insegnamento invece è facoltativo quando non c'è l'obbligo di scegliere tra uno o più insegnamenti, ma solo la facoltà di scegliere o meno l'insegnamento; l'insegnamento facoltativo quindi non concorre a formare l'orario obbligatorio per tutti, perché, come ha precisato la Corte costituzionale, «solo l'esercizio del diritto di avvalersene crea l'obbligo di frequentarlo»; l'insegnamento facoltativo quindi aggiunge agli insegnamenti obbligatori ed opzionali e quindi all'orario obbligatorio per tutti.

Come si è prima rilevato sia i ministri Pi che la Cei avevano sostenuto che l'insegnamento della religione cattolica fosse facoltativo nello stesso senso ora sostenuto da don Giovanni e

ciò nel senso che gli alunni dovevano scegliere o l'insegnamento della religione cattolica o le c.d. «attività alternative» e che comunque durante l'ora (o ore) di religione cattolica fossero tenuti a rimanere a scuola perché appunto l'ora (o ore) di religione cattolica concorre a formare l'orario scolastico obbligatorio per tutti.

La Corte costituzionale però, come si è prima accennato, con la sentenza n. 203/89, ha precisato che «la previsione come obbligatoria di altra materia per i non avvalenti sarebbe patente discriminazione a loro danno» ed ha aggiunto che l'insegnamento della religione cattolica «per gli studenti a per le loro famiglie esso è facoltativo... e poi ancora che «per quanti decidano di non avvalersene l'alternativa è uno stato di non obbligo».

Infine con la successiva e più recente sentenza (n. 13 del 1991) la Corte costituzionale, a tal proposito mi risulta che molti genitori lamentano che invece le due ore di religione cattolica sono state incluse nell'ambito delle 27 ore previste dall'art. 7 L. n. 148/90 per tutti; si tratta di un'arbitraria riduzione che, come tale è stata denunciata dai parlamentari del Pds con una interrogazione al ministro Pi (non risulta però che il ministro abbia dato alcuna risposta) e da diversi genitori alla magistratura (sia al Tar che ai pretori).

È auspicabile pertanto che anche quest'ulteriore aspetto dell'insegnamento della religione cattolica possa essere presto definito con il pieno rispetto degli orari scolastici previsti dagli ordinamenti vigenti.

potrebbe aggiungere nuove giustificazioni a quelle già proposte, sia perché comunque l'intervallo di tempo ha la funzione di far decantare la situazione e permettere un giudizio più meditato.

Si tratta di una decisione opportuna, che rende di più garantistico l'intero procedimento di irrogazione delle sanzioni disciplinari ai lavoratori, e conseguentemente rende illegittimo il provvedimento adottato dal datore di lavoro senza il rispetto delle garanzie previste dall'art. 7 dello Statuto dei lavoratori, così come correttamente interpretato ora dalla Corte di Cassazione.

□ NINO RAFFONE

al fine di eliminare ogni dubbio, ha ulteriormente precisato che l'insegnamento della religione cattolica è pienamente facoltativo nel senso che certamente non concorre a formare l'orario scolastico obbligatorio; difatti coloro che non scelgono di avvalersi di tale insegnamento non possono essere obbligati a frequentare altri insegnamenti ed attività didattiche; «lo stato di non obbligo», ha precisato la Corte, «può comprendere, tra altre possibilità, anche la scelta di allontanarsi o assentarsi dall'edificio della scuola».

Sulla base di tali autorevoli pronunce, contrariamente a quanto sostiene don Giovanni, il principio della piena facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche si deve considerare ormai un principio acquisito; di conseguenza, ancorché su tale aspetto la Corte non si sia pronunciata, le ore di religione cattolica, almeno per le classi con alunni che non se ne avvalgono, collocate fuori dall'orario obbligatorio per tutti (possono essere benissimo collocate all'interno o alla fine delle lezioni!).

Per le stesse ragioni, come avevo precisato nella risposta cui si riferisce don Giovanni, le ore di insegnamento di religione cattolica nella scuola elementare non possono essere comprese nell'ambito delle 27 ore settimanali che la L. n. 148/90 prevede come orario scolastico per tutti, ma devono essere collocate in aggiunta alle 27 ore obbligatorie per tutti.

La 13ª mensilità da computare nell'indennità di buonuscita degli statali

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

La circolare applicativa degli Istituti di previdenza

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Nella rubrica del 15 luglio 1991 (pagina 12, titolo: «Accounto di pensione e nuovo trattamento economico»), rispondendo al signor Leonardo Amorese di Milano, abbiamo sostenuto il diritto all'adeguamento della pensione provvisoria pagata dalla Direzione provinciale del Tesoro (Dpt) per conto delle Casse pensioni degli Istituti di Previdenza (Cpdel, Cpi, Cps, Cpug) in relazione agli aumenti dello stipendio pensionabile derivanti dalla tardata applicazione dei benefici contrattuali nonché dal triennio di validità del contratto, degli aumenti stessi.

La questione ora è definitivamente risolta con la circolare n. 9/P.P. del 15 novembre 1991 della Direzione generale degli Istituti di previdenza (pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n. 273 del 21 novembre 1991) con la quale, con le istruzioni applicative all'articolo 15 della legge 274/91 (che dispone l'attribuzione del trattamento provvisorio pari al 100% della pensione spettante, valutando al 70% i periodi congiungibili ai sensi della legge 29/1979) stabilisce che la pensione provvisoria deve essere commisurata al valore della pensione di volta in volta spettante in relazione ai miglioramenti inter-

venuti e attribuiti successivamente alla cessazione dal servizio.

Con la stessa circolare la Direzione generale degli Istituti di previdenza ha stabilito che «... a tal fine gli interessati che siano ancora in godimento del trattamento provvisorio di pensione dovranno produrre, a scopo ricognitivo, apposita istanza all'Ente datore di lavoro che aveva disposto l'accounto di pensione, all'atto della cessazione dal servizio, avendo cura di indicare esattamente i seguenti indispensabili dati...». Consigliamo gli interessati a presentare l'istanza di riliquidazione della pensione provvisoria tramite le sedi dell'Inca-Cgil sia per fornire con esattezza tutti i dati richiesti ma anche per favorire lo sviluppo del contenzioso relativo all'attribuzione di tutte le tranches dell'aumento contrattuale.

Con la stessa circolare sono state impartite anche le disposizioni dell'articolo 1 della legge 274/91 (riconoscimento dei servizi militari); dell'articolo 17 (trattamento di quiescenza indiretto o di reversibilità agli orfani maggiorenni iscritti a università o a istituti superiori equiparati, per tutta la durata del corso legale degli studi e, comunque, non oltre il 26° anno di età); dell'articolo 13 (sul riconoscimento della inabilità ai fini dell'acquisizione del diritto a pensione); dell'articolo 5 (relativamente alla iscrizione facoltativa alle Casse pensioni degli Istituti di previdenza per alcuni enti); mentre non ci risultano impartite le disposizioni relative all'articolo 16 che ha stabilito il diritto all'intera indennità integrativa speciale (Iis) per i dimissionari che avevano chiesto l'applicazione dell'articolo 6 del D.l. n. 791/81 convertito, con modificazioni, in legge numero 54/82, ovvero dell'articolo 4 della legge n. 903/77.

Per quanto riguarda il quesito indicato nelle precedenti

Edige

lettere dobbiamo far rilevare che trattandosi di fotocopia, quelle fattee pervenire, degli argomenti posti all'ordine del giorno dell'udienza del 9 luglio 1987 senza specificare quale corte giurisdizionale sia chiamata in causa, non siamo in grado di conoscerne il risultato.

In merito al nuovo quesito informiamo che la questione dell'inclusione della 13ª mensilità nella base di calcolo della buonuscita è stata ricalcolata definitivamente con la legge n. 75/1980.

Con l'articolo 2 della legge 75/80 fu stabilito che la modifica aveva effetto dal 1º gennaio 1979. Con l'articolo 3 della stessa legge fu stabilito che «i dipendenti dello Stato e delle Amministrazioni autonome, per i quali l'ultimo giorno di servizio sia compreso nel periodo 1º giugno 1969-31 maggio 1979, ed ai loro superstiti, l'indennità di buonuscita viene riliquidata a domanda integrando la base contributiva, computata nella determinazione dell'indennità corrisposta, dell'importo della 13ª mensilità nei limiti di cui al precedente articolo 2» e che «la domanda di riliquidazione, redatta su apposito modulo approvato dagli Enti previdenziali, va inoltrata (...) entro il termine perentorio di due anni dalla entrata in vigore della presente legge».

L'articolo 23 della stessa legge ha fissato la data di entrata in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale, ovvero il 22 marzo 1980.

Pertanto, essendo stato collocato a riposo il 1º maggio 1977, se a suo tempo non ha prodotto la prevista domanda di riliquidazione, riteniamo improbabile ottenere oggi il ricalcolo della buonuscita con il rateo della 13ª mensilità.